

Il Guardasigilli illustra la Superprocura ai consiglieri di palazzo dei Marescialli. Forse cancellati i passi più contestati del decreto legislativo che istituisce la Dna

Per il ministro la Cassazione aiuta i boss. Accantonata la discussione sul caso Casson. Galloni chiude precipitosamente il plenum per evitare nuove polemiche con Cossiga

Gli eletti del Pds in Campania. «Per arginare la criminalità far crescere la democrazia piuttosto che la repressione»

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

Martelli critica il giudice Carnevale

E rassicura il Csm, nel mirino c'è la mafia non i giudici

Il ministro Claudio Martelli attacca Corrado Carnevale per la sentenza che rimette in libertà otto boss camorristi, difende la superprocura di fronte al Csm, chiede la collaborazione dei magistrati nella lotta alla mafia. Una giornata di «riconciliazione» e approfondimenti al Csm. Accantonato per il momento il caso Casson. Tregua nei rapporti tra palazzo dei Marescialli e il presidente Cossiga.

CARLA CHIELO

ROMA. Martelli attacca Carnevale, ha fatto troppe sentenze a favore dei mafiosi. «Ci troviamo di fronte ad una pervicace ostinazione che comunque alla fine interpreta le leggi e le norme "in bonam partem", come si dice, anche se per la verità si dovrebbe dire "in malam partem" cioè nell'interesse di imputati o condannati per gravissimi delitti di stampo mafioso».

«marcato» per tutta la mattinata, proprio per conoscere le reazioni all'ultimo gesto di «disobbedienza» della magistratura, la sentenza della prima sezione della cassazione che rimette in libertà otto boss della camorra. Claudio Martelli non si fa pregare, è prodigo di rimproveri contro i giudici della prima sezione della cassazione, ma tra tante critiche non dice le poche parole che tutti si aspettavano: per adesso non si parla di provvedimenti disciplinari, di richieste di trasferimento, di appelli al Csm. Martelli si «stupisce» ma non usa i suoi poteri. Critica Carnevale come un semplice cittadino, come il questore di Napoli Vito Matarra che ricorda i poliziotti morti e si dice «esterrefatto», come Sergio Garavini di Rifondazione comunista o Cesa-

re Salvi del Pds, o ancora come la voce repubblicana che richiama Martelli alla coerenza. Per ora il ministro mostra severità solo con i giudici siciliani: non è andato troppo per il sottile quando ha chiesto il trasferimento di Pasquino Barrea, il presidente della corte d'assise d'appello di Palermo che ha rifiutato di applicare il decreto del governo contro le scarcerazioni facili dei boss e ha lasciato in ospedale il boss Pietro Vernengo. Il suo provvedimento ha sollevato un'ondata di proteste tra i giudici e gli avvocati siciliani. Ed anche al Csm c'è chi sostiene che il procedimento di trasferimento finirà in un'archiviazione. Al professor Gaetano Silvestri (laico del Pds, che aveva sollevato la questione) Martelli risponde così: «È una richiesta che rivedico, perché dopo il mio intervento, volere o volare, altri pericolosi boss della mafia sono stati reincarcerati. Ma il pragmatismo mostrato nei confronti di Barrea non vale per Carnevale. La sua decisione «sorprende, anche se correttezza istituzionale impone di riservare le considerazioni finali alla lettura dell'ordinanza». Sebbene questa non è che l'ultima sentenza in favore di imputati «eccezionalmente pericolosi e incolpati di fatti terribilmente gravi» Martelli rimanda ogni

decisione «ad un monitoraggio della giurisprudenza della Cassazione affinché ci si renda conto delle linee di tendenza con riferimento a questi casi».

Superprocura. Alla prima prova di Martelli con esponenti della magistratura (l'altro incontro difficile, quello con l'Anm, previsto per oggi, è stato rinviato) c'è un solo momento difficile. È quando Alfonso Amatucci, rappresentante della corrente dei «Movimenti riuniti» elenca tutti i suoi dubbi sull'efficacia del procuratore nazionale antimafia a dimostrarsi davvero autonomo nei confronti di un potere politico troppo spesso infiltrato dalla mafia. Gli articoli più contestati sono quelli nei quali si specifica che il procuratore antimafia «tiene conto degli indirizzi approvati dal parlamen-

to» e che il procuratore generale della cassazione «recepisce le linee approvate dal Governo... e riferisce periodicamente tramite il Ministro di Grazia e Giustizia ai presidenti delle camere». Amatucci ci tiene a precisare che il suo è un intervento costruttivo, che lui accetta l'appello di Martelli alla collaborazione istituzionale, appunto è proprio il «intervento più interrotto da Martelli, quello che gli farà perdere la pazienza. «Ma ci può essere qualcuno - sbotta Martelli ad un certo punto - che per difendere un ladro di polli del suo o di altri partiti costruisce un mostro del genere?».

È il tasto più battuto dai consiglieri. Tanto che nella replica Martelli, promette una modifica: «Se è questo che da fastidio - dice - potrei cancellare dagli

articoli 8 e 9 del decreto le frasi che istituiscono questo collegamento informale». All'inizio della mattina aveva impiegato oltre un'ora per convincere i componenti del Consiglio superiore della magistratura della necessità di un cambiamento di rotta nell'intervento governativo contro la mafia e della «inesistente volontà dell'esecutivo di condizionare l'attività del pubblico ministero». Numerose le contestazioni sollevate dai consiglieri. Con angosce diverse Alessandro Criscuolo (Unicost), Giovanni Palombanni (Magistratura democratica) e Alfonso Amatucci hanno ribadito le critiche che la magistratura associata ha sollevato in questi giorni. Molto critico anche Gaetano Silvestri che ha elencato un ventaglio di alternative in gra-

do di risolvere i problemi di coordinamento ed efficienza che preoccupano il governo senza trasformare così profondamente l'organizzazione dei giudici (Banche dati, conferenze dei procuratori distrettuali).

Caso Casson e scontro con Cossiga. L'ultima puntata dello scontro che divide da tempo Csm e Cossiga registra persino un episodio comico. Per impedire a 22 consiglieri di chiedere l'iscrizione all'ordine del giorno di cinque pratiche di cui Cossiga vieta la discussione Galloni è ricorso ad un trucchetto. Ha dichiarato chiusa la seduta, ha suonato il campanello ed è letteralmente corso via, senza più farsi vedere per tutta la giornata. Chiuse il consiglio Amtucci da cui era partito il caso si è considerato soddisfatto annunciando il suo voto contrario ad eventuali azioni disciplinari in commissione.

TELESE (Benevento). Criminalità, trasparenza, lotta per il rinnovamento della società, i temi in discussione ieri a Telesse in un «stage» per gli eletti del Pds della Campania (al Parlamento, alla regione, nelle province e nei comuni) al quale hanno partecipato Luciano Violante, vicepresidente del gruppo parlamentare e Gerardo Chiaromonte, presidente della commissione Antimafia, che ha concluso i lavori.

Nel corso delle sei ore di discussione si è parlato dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno, delle questioni legate alla criminalità, della istituzione della «superpolizia» e della «superprocura», delle iniziative da prendere nei sette comuni dove sono stati sciolti i consigli. È evidente - ha sottolineato il segretario regionale Napoli - che in tutti gli enti locali della regione esiste una grossa esigenza di trasparenza e legalità. Siamo ad una fase nuova della lotta ai poteri criminali, scendono in campo nuove forze, come gli imprenditori e i commercianti, e questo offre nuove prospettive nella battaglia. Il blocco della democrazia nei consigli comunali campani - dove si riuniscono le assemblee solo otto volte all'anno, in media, ha denunciato il magistrato Paolo Mancuso - deve essere combattuto in maniera sostanziale e non soltanto attraverso lo scioglimento. Occorre chiamare alle proprie responsabilità gli organismi di controllo - ha rilevato Andrea Geremicca - che pur avendo un ruolo determinante in questa vicenda sono scomparsi.

Cosa fare contro la criminalità? Aumentare la democrazia, piuttosto che la repressione. Rendere efficaci i meccanismi non accentrando i poteri attraverso leggi speciali, ma attraverso una riforma sostanziale che spezzi il circuito criminale fin dall'inizio, la malavita è attirata dal denaro e non dalla politica. Se le strutture rimangono quelle attuali sarà ben difficile combattere le infiltrazioni, basta questo dato a far capire quanto sia importante una riforma profonda, ha puntualizzato Violante.

Sia Chiaromonte che Violante hanno criticato le nuove iniziative del governo nella lotta alla malavita. «Ci batteremo per modificare profondamente - ha detto Violante - le proposte sulla Dia e sulla procura nazionale. Lavoreremo per costruire meccanismi realmente efficaci, piuttosto che affastellare di nuovi. Occorre utilizzare al meglio quello che c'è semplificando le attività attuali. Questo basta per combattere la mafia».

L'inutilità di una svolta autoritaria è stata sottolineata da Chiaromonte, il quale ha precisato come non basti la repressione per sconfiggere la mafia. Durante il giudizio del presidente dell'Antimafia sulle misure prese dal governo: «Alcune sono buone, altre hanno un sapore propagandistico ed etteroristico, altre sono del tutto inefficaci». Chiaromonte ha annunciato che sul pacchetto di proposte governative la settimana prossima la commissione Antimafia ascolterà i ministri Scotti e Martelli. Questo sarà il primo confronto politico sulle iniziative dell'esecutivo e darà la possibilità di esaminare le varie ipotesi e formulare proposte più efficaci.

Al ministero dall'85 giace un «album degli errori»

Un dossier con le «perle» dell'ammazzasentenze

Come ordinato dalla Suprema corte: scarcerati ieri a Napoli i sei camorristi del clan Magliulo e Moccia di Afragola condannati all'ergastolo. E mentre loro tornavano in libertà, l'Associazione nazionale magistrati prendeva le distanze dal presidente di Cassazione Corrado Carnevale. È la prima volta che accade. Ma sarebbe potuto accadere molto tempo fa. I casi, negli ultimi anni, non mancavano.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Sono stati escogitati, si è capito nelle ultime ore, molti modi di prendere le distanze dal giudice Corrado Carnevale. I suoi colleghi di toga, l'Associazione nazionale magistrati, ne trovano, verso un più sottile ed efficace, per come scottano le polemiche, diplomatico.

In un comunicato, essi riflettono sul fatto che «si è oggettivamente verificato su un unico presidente di Corte di Cassazione, una tale concentrazione di compiti e di poteri sui più gravi episodi di criminalità organizzata, da far venire meno quella impersonalità di giudizio che costituisce, specie nel giudizio di legittimità, un elemento essenziale dell'immagine della magistratura».

«decidere su certe «materie» e certi «filoni» di contestazione utilizzati dalla Suprema Corte sono davvero giusti. Se, insomma, la faccenda è grave oppure no».

Per cercare di intuire, comunque, ecco qualche dato: simbolo dei 416 provvedimenti presi in esame, e si tratta di provvedimenti relativi a imputazione di «associazione per delinquere comune e di stampo mafioso», più «detenzione di armi, traffico di droga, omicidio».

Comunque, partendo dalle ordinanze, la Suprema Corte ha revocato quattro ordini di cattura e deciso l'annullamento di misure di prevenzione per 41 persone. Quanto ai contenuti: sono 290, cioè oltre il 60% del totale, i casi in cui l'annullamento del provvedimento è stato disposto dalla Cassazione per un «difetto» o una omissione nel procedimento logico seguito dal giudice nella sua motivazione di accusa.

Il ministro Martelli, in attesa che si raggiunga un «adeguato tempo di indagine», parla poi di «frammentarie e non sempre precise notizie che si traggono dagli organi di stampa...». Eppure, ci sono ritagli di giornale che valgono molto e spiccano molto. Non solo: c'è anche un dossier preparato dal vicepresidente del gruppo pds alla Camera Luciano Vio-



Claudio Martelli e Giovanni Galloni al Consiglio superiore della magistratura

lante. Sei casi giudiziari in cui le decisioni della prima sezione penale della Corte di Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, non sono solo «discutibili» ma proprio sbagliate. Il primo caso porta la data del 9 gennaio 1990. La prima sezione della Corte di Cassazione interviene su due questioni identiche, risolvendole in due modi diversi. Un in favore del Pubblico ministero, un'altra in favore del giudice istruttore.

21 maggio 1990. Scarcerato Gennaro Longobardi: era ritenuto il mandante della strage del Circolo Canottieri Napoli. Fuori dalle celle anche quattro suoi uomini: i presunti killer. Motivazione delle scarcerazioni: l'«inutilizzabilità di alcune dichiarazioni rese ai carabinieri, poco prima di morire da una delle vittime. Perché la vittima, secondo la Suprema Corte, era già sottoposta a indagi-

ne. «Presupposto falso: la vittima non era stata sottoposta ad alcuna indagine, è un particolare inventato».

18 giugno 1990. La sezione presieduta da Corrado Carnevale dichiara inefficaci i provvedimenti cautelari emessi a carico di Antonio Denaro, Giuseppe Bertolo e Giuseppe Ciotta, detenuti per «associazione per delinquere, rapine e omicidi». «Anche in questo caso la Corte ha sbagliato nel conto delle date».

1 luglio 1990. La Suprema Corte annulla il provvedimento cautelare emesso dal Gip di Palermo nei confronti di Francesco Tagliavira, sottoposto a indagini per associazione per delinquere di stampo mafioso e traffico internazionale di stupefacenti. Motivo: erano state mal utilizzate le dichiarazioni di accusa del pentito Mannonia, in quanto il Pubblico ministero

non le aveva allegate alla sua richiesta né ne aveva richiesto l'utilizzazione. «La Corte è in errore, perché, le accuse del pentito Mannonia erano state prodotte dal Pm a sostegno della sua richiesta».

5 luglio 1990. Nel provvedimento a carico di Ciro Mariano, boss camorrista dei quartieri del centro di Napoli, viene dichiarata l'inefficacia del provvedimento cautelare emesso a carico di Mario Cardone, cognato di Ciro Mariano: «I giudici della Cassazione hanno semplicemente sbagliato il calcolo delle date».

9 novembre 1990. Scarcerazione in massa per 41 pericolosi boss e killer. C'è una interpretazione «discutibile» di alcune leggi. «Ma per tre detenuti, Giuseppe Lucchese, Antonio Costantino e Antonino Fidanuzzi», la Suprema Corte sbaglia il calcolo di alcune date fondamentali».

Carnevale imputato di riguardo. Mentre Nunziata, Ayala...

Una toga impermeabile anche alle denunce penali

ROMA. Tornano alla mente Corrado Carnevale, Giuseppe Ayala, Claudio Nunziata, giudici impegnati sulle inchieste di mafia e sui misteri delle stragi italiane. Per loro procedimenti rapidi, trasferimenti d'ufficio o provvedimenti disciplinari esemplari. Per Corrado Carnevale, accusato dai magistrati di Napoli di essere in interesse privato, per anni procedimenti lenti, archiviazioni, pratiche inavese. Forse c'è da distinguere per gerarchia tra i magistrati? Torna alla mente Carlo Palmato. Pagò a caro prezzo quell'inchiesta sul traffico di armi e droga avviata a Trento nell'85. Un'inchiesta mai finita. Palermo se ne rammaricherà non poco quando la Corte costituzionale farà cadere contro di lui tutte le accuse. Era la fine del 1990 ed erano passati 7 anni da quando, l'allora presidente del Consiglio Craxi, firmò un esposto contro quel giudice che aveva osato indagare su società collegate al partito socialista e lo spedì in Cassazione. Il Csm gli inflisse due sanzioni. La Cassazione gli diede due volte ragione. Nel 1990, Palermo abbandonò la magistratura. Nel frattempo era stato trasferito a Trapani, era scampato ad un attentato mafioso, aveva concluso la sua carriera in un ufficio distaccato di prefettura. Il Csm gli aveva tolto 6 mesi di carriera, poi ridusse la sanzione ad un ammoni-

mento. Giuliano Vassalli, ministro di Grazia e Giustizia, s'appellò contro l'eccessiva indulgenza di quel provvedimento. Certo, al di là di procedimenti burocratici, norme scritte e prassi consolidate, non può non saltare agli occhi la differenza tra le iniziative di quel ministro contro Palmato e i silenzi ripetuti negli anni nei confronti di Corrado Carnevale. Lo fa rilevare Cesare Salvi, membro del governo Ombra del Pds. «La richiesta di rinvio a giudizio per il caso dell'Achille Lauro - dice - avrebbe fatto scattare, per qualunque altro giudice, l'iniziativa ministeriale».

Martelli di intervenire, altrimenti «si confermerebbe l'impressione che ci sia qualcuno o qualcosa che rende Carnevale intoccabile. Situazioni diverse, cose diverse, ma come non ricordare le vicende che riguardarono Giuseppe Ajala, il pubblico ministero al maxi-processo di Palermo contro la mafia? Nel luglio dell'89 il giudice Di Fisa, parlò di un debito contratto e non pagato da Ajala. L'istruttoria del Csm durò pochi mesi, poi il Consiglio decise il trasferimento d'ufficio di Ajala. La motivazione? Perdita di prestigio in ambito locale. E le vicende del giudice bolognese Claudio Nunziata? Per anni indagò sulle stragi e sui circoli massonici bolognesi. Su richiesta del ministro il Csm lo ha sospeso dalle funzioni e dallo stipendio. Aveva definito incompleta un'inchiesta condotta da un collega ed era stato condannato per calunnia aggravata.

E per Carnevale? L'accusa dei giudici napoletani è grave. Riguarda vicende che risalgono al periodo 86-88, quando presiedeva, per conto del ministro dell'Industria, la commissione che doveva controllare, dopo il fallimento, la vendita della struttura della famiglia Lauro. Carnevale avrebbe commesso illeciti penali e avrebbe favorito imprenditori privati. □ N.A.

La vittima avrebbe dovuto deporre al processo contro gli estorsori di Capo d'Orlando. Ha riconosciuto i killer

Il racket ha paura e spara: testimone in fin di vita

Il processo agli estorsori dei commercianti di Capo d'Orlando va avanti. I coraggiosi che hanno deciso di denunciare il racket, per ora, non si sono tirati indietro. Ma anche i killer non si fermano. Ieri mattina, sotto la pioggia battente, hanno sparato ad un ex cuoco che nei prossimi giorni avrebbe dovuto deporre in aula. Lo hanno ridotto in fin di vita. Lui li ha visti in faccia e ha fatto i loro nomi.

DAL NOSTRO INVIATO
VLADIMIRO SETTIMELLI

PATTI. I commercianti di Capo d'Orlando non si sono tirati indietro e nell'aula del tribunale continuano a raccontarci le minacce, le estorsioni, le mille difficoltà del vivere sotto tiro per essersi ribellati al ricatto e alla prevaricazione. Ma anche i killer non si tirano indietro. Sta venendo tutto a galla e la gente sta prendendo coraggio? Bene: è il momento di dare un segnale forte e chiaro. Così, ieri mattina, mentre a Patti il processo andava avanti,

due killer, nella zona residenziale di Capo continuamente pattugliata da polizia e carabinieri, li hanno aspettati al varco Francesco Cannizzo di 28 anni e lo hanno bloccato. I tre, a quanto pare, hanno confabulato a lungo. Poi, improvvisa, una raffica di fuoco. Cannizzo, un ex cuoco attualmente disoccupato, ha ricevuto nel torace una grandinata di proiettili 7,65 e calibro 9. È scivolato in parte fuori dalla macchina ed è rimasto, per più di un'ora,

sotto la pioggia in attesa dei soccorsi. Finalmente è stato prelevato da un'ambulanza e trasportato all'ospedale di Sant'Agata di Militello. Ora c'è tra lui e la morte.

Nell'aula del tribunale di Patti, quando è arrivata la notizia, si è visto il pubblico ministero, Giuseppe Santalucia, sbattere la toga sul tavolo e correre via insieme ad un gruppo di carabinieri. Ha detto passando: «Devo ascoltarlo, devo sapere tutto prima che muoia». C'è riuscito. L'ex cuoco, prima di essere operato, ha fatto nome e cognome dei due killer che se ne erano andati, convinti di averlo liquidato per sempre.

Che c'entra Francesco Cannizzo con le estorsioni di Capo d'Orlando? C'entra, eccome: nei prossimi giorni avrebbe dovuto venire a deporre nell'aula del tribunale di Patti. È il fratello di Carmelo Cannizzo, già prosciolto nel corso dell'istruttoria sulle estorsioni, ma

che viene indicato come uno di coloro che sanno molto sulle vicende di Capo d'Orlando. L'ex cuoco, tra l'altro, aveva lavorato a lungo nel ristorante di uno dei commercianti taglieggiati e minacciati. Forse qualcuno gli aveva ordinato di presentarsi in aula per dare una certa versione dei fatti e lui non ha voluto accettare il «consiglio» offerto sulla canna delle pistole. Insomma, l'atteggiamento coraggioso di chi si sta ribellando al ricatto provoca evidentemente il panico e la sorpresa anche tra gli estorsori abituati, da sempre, a muoversi avendo intorno il silenzio di chi ha paura. Questa volta, almeno per ora, le cose stanno andando diversamente. Ha cominciato l'altro giorno, Rosario Damiano che in aula ha accusato gli estorsori guardandoli in faccia. Lunedì hanno continuato, sulla stessa strada, i proprietari di un'automobile e domani proseguiranno gli altri. Tutti decisi a tenersi per mano

nell'andare avanti lungo un sentiero pieno di incognite e mai percorso prima in tutta la zona. Gli spari di ieri mattina, almeno per ora, non hanno fatto cambiare idea a nessuna delle «parti lese». Ma è, comunque, una battaglia durissima che ha bisogno di molta, moltissima solidarietà. Non è facile sedere nell'aula del tribunale di Patti, girarsi sulla sedia dei testimoni, puntare il dito verso qualcuno degli accusati e dire senza abbassare gli occhi: «Sì, siete stati voi a venire a chiedermi trenta milioni. Voi ci avete minacciato. Uno ci ha anche chiesto se avevamo ancora la testa sul collo». Lo hanno detto, appunto, i due fratelli Francesco e Giovanni Signorino, rappresentanti della Renault a Capo d'Orlando, ascoltati l'uno dopo l'altro.

Bisogna vedere le facce degli imputati per capire questo coraggio. Hanno tutti l'aria sicura, tranquilla, lievemente annoiata. Qualcuno di loro

sembra assennato, altri guardano il pubblico lanciando sorrisetti a destra e a manca. Quando vengono direttamente accusati assumono un'aria di commiserazione. Ieri mattina, nel corso della deposizione di un giovanissimo brigadiere dei carabinieri che tentava di definire compiti e gerarchie delle diverse «famiglie», hanno riso proprio di cuore. Il sottufficiale, poveraccio, stava sulle spine e con il viso agitato da una serie di tic. Gli imputati, sono tra l'altro difesi da avvocati di spicco, pronti sempre ad intercettare ogni interrogatorio, ogni deposizione, ogni richiesta del pubblico ministero.

Per tutta la mattinata si è discusso della faida tra i Boncompagni-Sclavo e i Galati-Giordano che sta sullo sfondo di tutte le estorsioni di Capo d'Orlando. I due gruppi «operavano» tranquillamente in tutta la zona, spartendosi paesi e imprese commerciali grandi e piccole. Poi, un giorno, davanti ad un

semaforo nacque una rissa su chi doveva passare prima con le auto delle diverse «famiglie». Una banale e stupida questione di prestigio. Da quel momento, scomparvero comunque sei persone dei clan rivali e cinque furono ritrovate (solo gli scheletri, per la verità) a fior di terra in un campo presso Tortorici. Le estorsioni ai commercianti, invece, continuano come sempre con grande regolarità guerra o non guerra. Gli incendi di «avvertimento» a chi non voleva pagare il «pizzo» passarono dai dodici del 1989 ai 40 del '90.

Per la prossima festa dei defunti hanno già annunciato il loro arrivo a Patti anche i congiunti di Michele Sindona che vengono per rendere omaggio agli avi. Diceva ieri mattina un barista nel suo locale davanti al Palazzo di giustizia: «Don Michele, che come sapete era di qui, ha commesso un unico errore nella vita: quello di avere bevuto un caffè di troppo».

Tavormina ringrazia Scotti

Il nuovo capo della Dia archivia le polemiche

ROMA. Obiettivo: smorzare le polemiche, dopo il braccio di ferro tra carabinieri e Viminale per la nomina a capo della cosiddetta Fbi italiana. Per questo ieri il capo della direzione investigativa antimafia (Dia) il generale di divisione Giuseppe Tavormina, in un comunicato diffuso dal comando generale dell'arma dei carabinieri ha ringraziato «sentitamente» il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti, per la fiducia accordatagli con la nomina a direttore operativo della Dia. Un modo per sottolineare che tutte le polemiche che hanno preceduto la sua nomina (non è un mistero che Scotti avrebbe preferito il questore De Gennaro) possono e devono essere lasciate da parte.

«Estendo tale ringraziamento - ha aggiunto Tavormina - anche ai componenti del consiglio generale che mi hanno unanimemente designato. Sono pienamente consapevole delle responsabilità connesse al difficile compito che mi attende ed ai rilevanti problemi da affrontare». Il direttore operativo della Dia ha detto di essere «convinto che la nuova struttura sarà altamente qualificata ed in grado, quindi, di fornire ogni utile collaborazione all'Alto commissario ed agli altri organi dello Stato, nell'impegnativa azione di contrasto di fenomeni così gravi e pericolosi per la società». Tavormina, infine, ha rivolto «un fervido saluto ed un pensiero beneaugurante al vicedirettore vicario, dottor Gianni De Gennaro, di cui da tempo - ha concluso il capo della Dia - apprezzo le doti e l'altissima professionalità». Insomma un chiaro invito al suo vice di dimenticare le polemiche e lavorare insieme. Anche perché De Gennaro è già largamente indicato come il successore di Tavormina.